

# Profughi, ora a Cona sono 1.257 «Noia, preghiere e stalle umane»

Un giorno dentro l'ex base dove sono arrivate anche donne

## Il viaggio

di  **Davide Tamiello**

**Un ospite I corsi d'italiano ripartono ad ogni nuovo arrivo** **Un ospite Siamo qui da tre mesi e nessuno ci dice nulla sull'asilo**

**VENEZIA** Sarah dice di avere 18 anni. Il viso da bambina si scontra contro quegli occhi grandi e accesi di chi ha vissuto qualcosa di maledettamente grande rispetto all'età che dice di avere. La sua vita, ora, è su quel materasso, tutta ragomitolata in una sacca ai piedi del letto, in una stanza minuscola che condivide con altre connazionali.

Sarah è una delle 40 donne che, da qualche mese, vivono nella ex base missilistica di Cona, ormai diventata un caso nazionale nel delicatissimo tema dell'accoglienza dei migranti.

Con il deputato di Sel Giovanni Paglia, in una delegazione di cui facevano parte Loris Ramazzina, della rete Bassa padovana Accoglie, e gli avvocati Aurora D'Agostino, di giuristi democratici, e Marco Paggi, associazione studi giuridici immigrazione, siamo entrati all'interno dell'hub di accoglienza più discusso del Veneto. L'ex base missilistica di Cona, destinata all'accoglienza dei migranti dal luglio 2015, è arrivata a contenere 1.257 persone, proveniente da ogni zona del globo. Tutta l'Africa Subsahariana è ampiamente rappresentata, ma c'è chi viene dal Medio Oriente, dal Pakistan, dall'Iraq, dal Burkina Faso, dalla Macedonia. A parte una piccola parentesi all'inizio, a Cona ci sono sempre stati solo uomini. «Da settembre – dice il presidente di Ecofficina, Simone Borile – hanno cominciato ad arrivare anche donne. Stanno qui qualche giorno, di solito, anche se le ultime che abbiamo accolto si sono dovute fermare un po' di più».

Sono tutte nigeriane, e vivo-

no all'interno di container più piccoli e isolati rispetto ai tendoni in cui alloggiano gli uomini. La loro presenza è un problema? «Non per motivi di convivenza – spiega il presidente – ma di organizzazione: così siamo costretti a lavorare in un regime di 1 operatore a 25 persone, se fossero solo uomini potremmo essere 1/50». Le sette tende per l'accoglienza degli ospiti circondano l'intera base. Si va dalla tensostruttura più grande di 1.500 metri quadrati a quella più piccola da 340. Nella prima ci vivono in 400, ma la situazione più problematica è in una di quelle da 500 metri quadri che accoglie 340 persone. «Dovrebbe tenerne 180 – continua Borile – ma presto alcuni verranno spostati». Nel frattempo l'impatto è forte. Il riscaldamento è spento, ma la temperatura è tropicale. L'effetto, è quello di una stalla umana: 340 persone in 500 metri quadrati, scaldano l'ambiente anche solo con la loro presenza. Si mescolano odori di ogni genere, come naturale in una situazione di sovraffollamento. Ma cosa fanno i migranti a Cona? Tutto ciò che è possibile fare un microcosmo, con le dovute risorse e proporzioni.

Per ogni migrante la cooperativa incamera 29,7 euro al giorno: di questi soldi, la diaria di pocket money che viene data al richiedente asilo è del 2,5%, a cui la cooperativa aggiunge 15 euro di scheda telefonica e 5 euro al mese per 5 giga da utilizzare in connessione internet, visto che qui il wifi non c'è (e se ci fosse, con oltre mille connessioni, sarebbe destinato a funzionare poco e male). Ci sono corsi di Italiano, corsi di educazione civili-

ca, tirocini lavorativi. Il lavoro, appunto. E' una chimera quasi irraggiungibile per quasi tutti, almeno in questa fase. Oltre ai chiari problemi burocratici legati ai permessi, il 50% dei migranti che arrivano a Cona è analfabeta. Quelli che hanno un livello di scolarizzazione un po' più elevato riescono a emergere ma sono pochi: 73 quelli che sono riusciti ad ottenere il tirocinio. «I corsi di italiano ci sono ma come si fa a imparare così? - dicono dei ragazzi senegalesi – ogni volta che arriva gente nuova, si ricomincia da capo. E non progrediamo mai».

I problemi sono anche altri, come spiega un altro gruppo di giovani africani francofoni. «Siamo qui da tre mesi, e nessuno ci ha detto nulla su come fare per la nostra richiesta di asilo, siamo parcheggiati qui e non sappiamo cosa dobbiamo fare». Hassan, ridotto in schiavitù in Libia, racconta di avere il braccio sinistro completamente paralizzato. «Sono stato in ospedale, mi hanno visitato ma non mi hanno dato medicine, mi hanno detto che non c'è niente da fare. Possibile che non ci sia un modo per curarmi?».

Le giornate sono lunghe, c'è chi prega nella moschea, una tenda adibita a spazio di culto, e chi improvvisa una festa. Basta uno stereo, dei tamburi e voglia di ballare: per combattere la depressione ogni iniziativa è ben accetta. Le storie a Cona sono tante. Alcune vere, altre probabilmente false. Qualcuno se ne va subito, qualcun altro è qui dall'ottobre del 2015: si crea così quel microcosmo in contrasto con una cittadinanza sempre più irritata, che con i suoi 190 abitanti si sente schiacciata da



una nuova comunità che la supera di quasi dieci volte nello stesso territorio.

Le richieste di protezione internazionale che passano sono intorno al 4 per cento, quelle per protezione umanitaria e sussidiaria intorno al 20%. «La Commissione di Padova – commenta Paggi – ha il tasso di rifiuti più alto d'Italia, intorno al 76%». «A questi ritmi – sottolinea il deputato Paglia alla fine della visita – non stiamo parlando di accoglienza ma di un centro di permanenza, entriamo in un'altra logica. Non è questo il modello di accoglienza che aveva previsto il governo». Neppure il sogno di quei 1.257 ragazzi quando sono scappati affrontando l'inaffrontabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### **Festa improvvisata**

Davanti ai container bastano dei tamburi e la voglia di ballare per improvvisare momenti di danza e allegria che scacciano la depressione

